

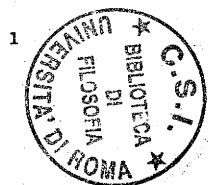
UNA QUESTIONE CHE FORSE NON SI CHIUDERÀ MAI

LA QUESTIONE DEL MACHIAVELLI.

Ho avuto occasione di leggere in questi ultimi anni parecchi libri, italiani e stranieri sul Machiavelli; e, ricercando l'intima ragione dello scontento, che mi avevano lasciato, l'ho ritrovata, come in altri casi simili o analoghi, nella deficienza o nell'insufficienza di logica speculativa con cui vi era stato trattato il relativo problema, o « questione del Machiavelli », la quale non è, come si crede, una questione di morale, ma di filosofia della morale, e, come di natura filosofica, richiede quella logica.

So bene che al Machiavelli è stata negata la qualità di filosofo e si è sorriso di coloro che vogliono farlo filosoficamente parlare, e la sua importanza è stata riposta in altre cose, tra le quali c'è una che si suole ancora ripetere ma che confesso di non intendere; cioè, che egli non fece altro che mettere in iscritto quello che era il costume dell'età sua. Un amanuense o un echeggiatore mi pare che non solo non sia un pensatore, ma neppure uno scrittore che, per essere interprete di una età, deve esserne il critico, cioè intenderla e discernerla e qualificarla. Un'altra interpretazione del Machiavelli, che il Foscolo nei *Sepolcri* mise in bellissimi versi e che già era stata escogitata da Benedetto Spinoza, ne faceva uno svelatore ai popoli delle oppressioni e crudeltà dei sovrani assoluti: alla qual cosa il Machiavelli non pensò mai. Una terza lo considera ardente patriota italiano, che sulla salvezza e grandezza della patria raccolse tutti gli sforzi della sua mente e tutta la passione del suo cuore; e questo è vero, ma in questo egli ebbe molti e nobilissimi suoi pari, laddove nell'atteggiamento mentale che fu veramente il suo, fu solo o primo, sicchè ebbe molti consapevoli o inconsapevoli scolari anche tra quelli che lo rinnegavano o credevano di rinnegarlo.

Come si riconosce se uno scrittore, un problema, una teoria, un concetto ha o no carattere speculativo? Non certo dal molto definire e dal molto costruire in sistema, nè dalla terminologia tecnica che si adopera, perchè questo usano fare anche i semplici « professori di filo-



sofia», dai quali non mai si è riconosciuto un qualsiasi acquisto filosofico originale, perchè, ripetitori e manipolatori del già trovato, se ne rimangono all'esteriore. L'inventività filosofica si può presentare senza nessuna di codeste esteriorità, senza formule definitorie, senza ordine sistematico, senza linguaggio tecnico o da iniziati, consistendo essenzialmente nell'approfondire i concetti nei quali si traducono i valori dello spirito, le categorie del reale, e che perciò sono cosa del tutto diversa e separata rispetto ai concetti che si chiamano empirici e che designano gruppi o classi di fatti. Si vuole un segno sicuro per differenziarli da questi secondi? Semplicissimo: i concetti filosofici sono sempre legati ai loro contrarii, e gli empirici non mai. Dire « vero » è dire « falso », dire « bene » è dire « male », dire « bello » è dire « brutto », dire « utile » è dire disutile o « dannoso ». Ma i concetti empirici non hanno questo a loro estraneo complemento: il cavallo o altro concetto zoologico non ha di fronte l'anti-cavallo, col quale, per essere sè stesso, continuamente combatterebbe. La consuetudine del fare empirico, diventata una piega mentale, porta ad apprendere e a trattare i concetti-valori come concetti empirici, che è, direi per adottare metafore conformi ai nostri lieti tempi, come maneggiare bombe non esplose, inconsapevoli della forza grande che in esse è racchiusa e del pericolo di portarle in giro a quel modo sconsiderato. Ma gli sforzi e le industrie per render chiaro che come la poesia ha quella che si può dire una sua particolare logica, e le matematiche ne hanno una loro, e le scienze naturali altresì, e l'essere uomo onesto ha la sua, così anche la filosofia ha il diritto di averne una sua propria, che bisogna imparare o, tacendo, rispettare, e non pretendere senza di essa risolvere problemi filosofici come con l'aritmetica delle quattro operazioni non si risolvono problemi di calcolo infinitesimale, — queste industrie e questi sforzi di certo non sono parole al vento, ma non riescono all'effetto se non nei ben disposti; donde le confuse trattazioni e superficiali soluzioni di molti problemi, tra i quali è questo circa il Machiavelli e la natura della politica. Accade che anche coloro che accolgono o propongono la giusta risoluzione di questo problema, non possedendo la piena ed esercitata coscienza del suo presupposto metodico, non la possono fortemente assicurare nella loro mente; e s'è dato il caso curioso che taluno che aveva scritto un libro che pareva intelligente e limpido sul concetto della politica nel Machiavelli, un anno o poco più di un anno dopo ne cantò la palinodia, smarrito alle prime obiezioni che gli si erano mosse e che avevano la forza attrattiva dell'evidenza volgare e triviale che si riveste di buon senso.

Il Machiavelli si trovò dinanzi l'antinomia di politica e morale, resa acuta dal tramonto del dominio che la dottrina della chiesa cattolica aveva mantenuto per secoli, facendo della politica un capitolo della morale, e, se diverge dai precetti della morale, considerandola come male. Ed egli ardì asserire che la politica non è nè la morale nè la negazione della morale, cioè il male, ma ha l'esser suo positivo e distinto come forza vitale che nessun'altra forza può abbattere e nessun raziocinio cancellare, come non si vince e non si cancella ciò che è necessario.

L'importanza di questa asserzione del Machiavelli è dimostrata dal duplice ed opposto sentimento col quale fu accolta: da una parte, la soddisfazione di una verità, onde la politica venne trasferita dalla oscurità della pratica e dalla perplessità dei giudizi alla luminosità della teoria, e un sospetto dall'altra, una riluttanza, una paura e un conseguente scongiuro al veder sorgere accanto alla morale una forza che non è la sua, non messa da lei al mondo e che pareva capace di sopraffarla. L'uno e l'altro sentimento erano quanto spontanei altrettanto giustificati; ma le conclusioni che nascono dall'uno come dall'altro debbono essere entrambe corrette e modificate.

E, cominciando dal primo, bisogna tener fermo e sempre rammentarsi che « scoperte » si possono bensì fare di fatti singoli prima da noi non conosciuti, ma non mai dei valori e categorie spirituali che sono operosi in ogni istante della vita e dei quali si ha sempre in qualche modo conoscenza. Se così non fosse, lo spirito sarebbe sempre estraneo a sè stesso, privo di autòscienza. Cosicchè parlare della scoperta di uno o altro di quei valori è un dire metaforico per significare le vicende storiche, nelle quali uno o altro di essi perde rilievo e di fronte ad altri è come dimenticato; ed ecco una diversa vicenda fa sì che riceva risalto e si ravvivi e splenda come non mai. Così si dice che Socrate scoperse la forma del concetto; ma, certo, non si vuol dire con ciò che i pensatori presocratici, un Eraclito o un Parmenide o un Anassagora, e tutti quanti, non conoscessero la forma del concetto nella quale solitamente si esprimevano; ma che Socrate la rafforzò e garantì nella sua serietà e severità contro i sofisti di quei tempi e di tutti i tempi, che, giocherellando con essa, la fanno come dileguare dalle menti. Così non si crederà che la scoperta della scienza estetica che si fece nel secolo decimottavo, due volte e per vie diverse e con diversi effetti, dal Vico e dal Kant, diè per la prima volta i concetti della poesia e dell'arte, del bello e del brutto, che sempre vissero nella mente dell'uomo e generarono i giudizi sulle opere di poesia e dell'arte tutta,

e sceverarono le genuine dalle fallaci, e innalzarono sulle altre i capolavori del genio, e alla gioia delle visioni estetiche aggiunsero la consapevolezza critica dell'esser loro; perchè quella « scoperta » fu, contro il razionalismo intellettualistico e matematizzante cartesiano, spregiatore e irrisore della poesia, la rivendicazione ed esaltazione della fantasia creatrice e del conoscere intuitivo. Perfino la coscienza morale non fu, come pur si dice, la scoperta dovuta al cristianesimo, perchè essa operava ed era nota nell'antichità precedente al cristianesimo, col quale, congiunta con l'aspettazione di una vita oltretterrena di morale perfezione, ottenne una sorta di primato. Del pari, antichità e medioevo fecero politica e nel farla la conoscevano e ne disputavano, e si sono accennati i motivi che ne resero necessaria l'energica e spregiudicata affermazione che prese nome dal Machiavelli e che parve, e doveva apparire, una scoperta di cosa *inaudita prius*.

Ma anche lo sbigottimento e l'orrore e gli scongiuri contro quella dottrina, che si acuirono nella accusa di empietà e di malvagità lanciata al Machiavelli, debbono convertirsi in un giudizio di verità col riconoscere che l'affermazione di lui sul valore positivo e originale della politica e delle leggi che la governano doveva essere messa in armonia con la pari positività e originalità e con l'autonomia dell'altro termine della diade, la moralità, perchè questo era il nuovo problema che si apriva col Machiavelli, non potendosi tornare indietro da lui e riconsiderare la politica come una specificazione o una parte dell'etica stessa, o come il male, l'azione del diavolo: che è ancora oggi la teoria che si scodella agli scolari dai cosiddetti filosofi cattolici, il cui limite è in questo aggettivo posto al sostantivo di filosofo il quale non patisce aggettivo di sorta al pari di quello di poeta che è sempre *secundum poësin* e non *secundum aliud*. Nè la positività della coscienza morale poteva essere più abolita dopo il cristianesimo, nè quella della politica dopo il Machiavelli. E il Machiavelli non solo non negò la morale, ma fu egli stesso una delle più alte e dolorose anime morali che la storia ci renda presenti, e anelò e cercò sempre l'attuazione della moralità nel mondo, e le maledizioni di cui fu oggetto accrescono soltanto l'aneddotica dei calunniati da coloro che non sanno quello che si dicono. In un recente e per più rispetti pregevole libro sul Machiavelli⁽¹⁾ si conferma la verità di questo mio giudizio⁽²⁾, che io estendo

(1) GOFFREDO QUADRI, *Niccolò Machiavelli e la concezione politica della coscienza morale* (Firenze, La Nuova Italia, s. a. ma 1949).

(2) Si veda *Etica e politica* (2^a ed., Bari, 1945), pp. 251-52.

anche a quella che è la maggiore delle commedie che il prelodato autore chiama « oscene » e interpreta come dovute ai momenti in cui, per dimenticare la sua tristezza, egli si abbandonava « alla gioia più banale e alla baldoria scurrile »⁽¹⁾: la *Mandragola*, che non è oscena ma dolorosa, e non è commedia ma ha della tragedia, come non poteva non essere in un autore che nel prologo diceva: « Scuśate, che s'ingegna Con questi van pensieri Fare il suo tristo tempo più suave »⁽²⁾. Lo stesso autore, che rifiuta al Machiavelli il nome di filosofo e non bene intende l'antinomia di politica e morale dalla quale io ho preso le mosse (antinomia che è formula modellata su quella della « guerra tra poesia e filosofia » che si combattette tra i primi filosofi greci e Omero e che ancora durava in Platone), propone una sua nuova interpretazione del Machiavelli come di uno spirito che, vedendo non più possibile assidere l'opera morale sul crollato fondamento teologico, l'assideva sulla politica e costruiva politicamente una nuova coscienza morale conforme alla nuova età: la qual cosa da mia parte sarei disposto ad ammettere, perchè il Machiavelli, uomo del Rinascimento e ben piantato sulla terra, non altrimenti doveva concepire la morale, come non altrimenti allora si vennero concependo la scienza, la filosofia, la poesia, l'arte, il costume; ma dico che questa era una conseguenza pratica della verità filosofica da lui « scoperta », e che sempre in questa bisogna cercare il centro della sua anima, il principio generativo dell'opera sua.

Il Machiavelli, dunque, non sacrificò la morale alla politica ma dell'una e dell'altra ammise l'autonomia, e quello che in lui manca è l'esigenza di mediare le due autonomie, che non si poteva lasciare l'una accanto all'altra, l'una come una realtà da accettare, l'altra come un desiderio insoddisfatto ma fondamentale e inestinguibile quale fremeva nel suo petto e si manifesta in molte sue ardenti espressioni. Fu questo il suo errore? Io esiterei nel rispondere « sì » a questa domanda, perchè temo che questo « sì » involgerebbe tutti i filosofi, perchè ogni filosofo tratta certi problemi e non riesce a trattarne altri, e tanto meno il Machiavelli che non fu uomo dedito tutto alle indagini teoriche, ma di affari e di azione e a cui l'azione fu portata via e che di ciò non si consolò mai nè mai vi si rassegnò. Egli aveva fatto bene la sua parte di lavoro: non gli si poteva chiedere che ne facesse un'altra, che non propose a sè stesso.

(1) QUADRI, op. cit., pp. 249-50.

(2) CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte* (sec. ed., Bari, 1946), pp. 245-48.

E questo secondo problema fu subito raccolto dalle generazioni seguenti e per circa un secolo e mezzo si dibattè vivacemente la questione del rapporto tra politica e morale, la questione non di lui, Machiavelli, ma su lui, resa possibile dall'opera sua. E si cercò da alcuni, dai più fanatici moralisti, di negare la questione stessa, respingendo radicalmente la « scoperta » del Machiavelli, e da' altri più temperati e più avveduti, di conciliarla con l'autonomia della morale e con la dottrina ortodossa, e da qualcuno, più logico e più acuto, come fu, nel seicento, Ludovico Zuccolo, di serbare autonomia e positività alla politica e definire questa buona o cattiva moralmente secondo il fine ultimo a cui la coscienza dell'uomo la indirizza⁽¹⁾. Ma sebbene questa ultima soluzione si approssimi al segno e quasi lo tocchi, la soluzione vera e intima non poteva aversi se non anche qui mercè la logica che confà alla natura del problema e che è quella filosofica.

In effetto, il carattere che si è rilevato dei concetti di valore spirituale, che ciascuno di essi è legato al suo contrario, porta di conseguenza che una logica che sia della stasi e che è propria della logica classificatoria, non ha nerbo filosofico e non serve all'uopo, perchè quella comprensione dei contrarii vuole una logica della unità-distinzione, in cui si genera e risolve la contrarietà, una logica dello svolgimento o « dialettica », come si usa denominarla. Politica e morale sono insieme distinte e unite; distinte, perchè la politica è solo parte di quella attività che conviene intendere nel suo intero e considerare forma necessaria tra le altre necessarie forme spirituali, la « vitalità » o « economicità », che tesse la vita individuale, e la moralità che intende a volgerla ai fini della vita universale: con che le due formule sono tra loro legate e nella loro distinzione unite. Ora, che questo sia vero riceve conferma dalla trattazione che forza e moralità hanno nella prima delle filosofie moderne che si fondò sullo svolgimento o « corso e ricorso », e concepì la realtà umana come storia, la *Scienza nuova* del Vico, nella quale dalla forza o politica si passa all'etica che è della « mente tutta spiegata », dello spirito nella sua integralità; e il Machiavelli riceve la giustificazione o l'inizio della giustificazione che egli non aveva curato di darsi. Ma su ciò non debbo soffermarmi, avendone già discorso altrove⁽²⁾.

(1) *Storia dell'età barocca in Italia* (sec. ed., Bari, 1946), pp. 74-98, dove in modo conciso ma intero è dato il succo di questa copiosissima letteratura.

(2) Oltrechè nel libro *La filosofia di G. B. Vico* (4^a ed., Bari, 1947, pp. 103-04), in *Etica e politica*, ed. cit., pp. 253-36.

Se il Machiavelli non può essere tacciato di errore per non aver risolto lui le questioni che, suscitate dal suo pensiero in altre menti, furono da altre menti trattate e risolte, un errore o un'ombra di errore è certamente in lui, nel quale più apertamente e grandiosamente si impigliò dipoi lo Hegel; cioè nell'ammettere che le infrazioni alla morale, le azioni cattive, i delitti possano essere benefici o condizioni di bene nella storia. Sul qual punto è richiesta la più netta e rigorosa intransigenza, perchè mai e poi mai si dovrà consentire che la morale conceda di fare quel che la coscienza, cioè essa stessa, dichiara che non è da fare a niun patto. La derogabilità alle leggi morali che alcuni teologi sostennero sopra esempi della Bibbia (la quale, in verità, per questa parte è una lettura alquanto pericolosa), fu respinta da altri teologi, che giustamente scorsero in ciò una negazione dell'idea di Dio e della sua coincidenza con la moralità che è lui medesimo⁽¹⁾. Ma il Machiavelli non tenta di risuscitare la teoria della derogabilità e lascia fuori dalla questione Dio; e ciò a cui si appella è il fatto, il fatto che gli mostra che certi processi che furono processi storici e creazioni e innalzamenti degli Stati e della civiltà non sarebbero accaduti se l'impedimento che li precedeva non fosse stato tolto via con un atto delittuoso. Un esempio solo, di quelli da lui recati, può bastare per tutti: Romolo che, persuaso di quello che egli, come il Machiavelli, teneva vero, che, per fondare uno stato, bisogna la compatta volontà di un solo e non quella divisa di due, ammazza il fratello Remo e fonda Roma e apre il corso della sua storia gloriosa; sicchè il Machiavelli osserva che « non mai ingegno savio riprenderà alcuno di alcuna azione straordinaria che per ordinare o costituire una repubblica usasse: conviene bene che, accusandolo il fatto, lo effetto lo scusi, e quando sia buono come quello di Romolo, sempre lo scuserà ». Si sente in questa conclusione, che a lui s'impone, una certa perplessità che è superata dalla autorità del fatto al quale si appella, e che egli tiene indubbio. Ma è poi indubbio? Donde veniva al Machiavelli questa sicurezza?

(1) Le cose che su questo punto dice l'autore sopraricordato del più recente libro sul Machiavelli, di « azioni delle quali, se anche non è morale il loro scopo, è morale l'azione in quanto è indirizzata al bene » (p. 245), e delle « deroghe necessarie, evidentemente utili nell'ordine della moralità, come un'accidentalità di questa, imposta dalla limitazione della realtà materiale » (p. 247), e della « distinzione tra una moralità-principio e una moralità-precettistica, la quale è la parte legale e giuridica della morale » (p. 248), sono tutte proposizioni condannate in etica almeno da quando sorse la critica del Pascal e dello Schleiermacher; e, in verità, non si prestano a difesa che voglia ritentarsene.

Anche qui navighiamo nelle acque della filosofia: quella sicurezza veniva al Machiavelli da una concezione filosofica, che egli accettava come tanti antichi e tanti contemporanei suoi e contemporanei nostri; del determinismo o causalismo, che reggerebbe la storia. E se i fatti storici sono una catena di cause ed effetti, ogni anello della catena è necessario all'avvenimento nè si può sopprimerlo se non sopprimendo l'avvenimento. Qui la logica non fa una grinza; nessun anello è lecito togliere, nessuno dichiarare non necessario o non operativo, o meno operativo degli altri tutti; tutti *conjurant amice*. Ma la cosa va diversamente, se invece di negare questo, si neghi la premessa stessa, cioè che la storia sia da concepire deterministicamente e si componga in catena di cause ed effetti, e a questa dottrina si contrapponga l'altra che la storia è storia di libertà, una sequela di atti creativi vari di valore e di efficacia, e l'efficacia degli errori, delle colpe e dei delitti è nella loro negatività, nel provocare l'orrore, il castigo, la correzione, la condanna, l'espiazione e non già nel lavoro costruttivo. E la creatività e la libertà della storia è del Tutto, ossia degli individui bensì, ma nella reciprocità delle reazioni tra loro onde compongono il Tutto e non degli individui astratti e della illusione in ciascuno di fare quel che è fatto dal Tutto: che è, a un dipresso, la critica che un filosofo della generazione seguente a quella di lui, Tommaso Campanella, moveva al Machiavelli di non vedere che le cose umane dipendono «entibus ex primis unde nos sumus et non ex nobis», presentimento, sebbene ancora avvolto di trascendenza, di quella che sarà la «Providenza» vichiana⁽¹⁾. Per converso, non per l'errore causalistico, ma per la persistenza in lui di quello biblico-teologico della derogazione divina alle leggi morali, lo Hegel era condotto alla escogitazione dei suoi «weltgeschichtliche Individuen» (individui della storia del mondo), mandatarii ed esecutori della volontà di Dio, che guidano le crisi e producono i grandi avvenimenti della storia del mondo, e, in ciò fare, violano diritti rispettabili e sacri, e calpestano fiori innocenti, incuranti del biasimo morale⁽²⁾; e forse il suo errore riuscì praticamente assai più dannoso che non quello del nostro Machiavelli, perchè questi stimava che non si potesse non indulgere a coloro che, col commettere atti riprovevoli, avevano spianato la via del bene, come gli pareva che l'«effetto» cioè la storia attestasse, rassegnandosi al «fatto» nella sua

(1) *Storia dell'età barocca* cit., pp. 78-79.

(2) Si veda in proposito il mio saggio in *Filosofia e storiografia* (Bari, 1949), pp. 139-51.

durezza irremovibile; e il filosofo tedesco dava l'illusione a molti folli o inetti di essere direttamente incaricati da Dio di figurare da grandi uomini mondiali e di non tener conto di leggi morali per esaltare il proprio popolo e sè medesimi in esso. Se una migliore teoria storica avesse mostrato al Machiavelli che la storia non dava e non poteva dare quella attestazione e conferma, certo l'animo suo, che era « acceso d'uno immenso desiderio di seguire i tempi buoni », avrebbe criticato e meglio interpretato la dolorosa forzata imitazione che i tempi cattivi, in cui viveva, lo costringevano a fare, per difesa, dei procedimenti dei tempi cattivi. Il Machiavelli era un genio, ma italiano, e perciò sennato; e il genio che nasce altrove non sempre è sennato.

Come che sia, avendo la verità della dottrina del Machiavelli sulla autonomia della politica la sua dimostrazione nella difficile logica filosofica, e perciò incontrando le facili obiezioni della logica empirica e classificatoria, e, d'altra parte, l'error suo, attribuito a perversione morale, trovando la sua spiegazione e la sua scusa nel causalismo storico, la cui critica e sostituzione è, di certo, filosoficamente difficile, ne viene di conseguenza che probabilmente la questione del Machiavelli resterà una di quelle che non si chiuderanno mai e non passeranno agli archivii, diversamente da quelle le cui conclusioni sono ormai a un dipresso pacifiche. Il che par che riceva conferma dalla quantità e dalla qualità dei libri che si continuano a pubblicare sull'argomento. Del resto, quando il De Sanctis, nel 1869, ricorrendo il quarto centenario della nascita del Machiavelli, dichiarò che la storia della critica sul Machiavelli era storia di una questione posta male ed egli la mise nei suoi veri termini e sostanzialmente la risolse, nessuno volle imparare da lui e, nel decennio seguente, il suo ex-scolaro Pasquale Villari, tutt'altro che adusato e disposto alla tensione speculativa, pubblicò una estesa monografia sul Machiavelli, nella quale, da empirista e insieme da moralista all'inglese, ripeteva il biasimo all'autore che prendeva a soggetto dell'opera sua, per non aver tenuto conto della moralità nel trattare di politica, e si spacciò dell'insegnamento fornitogli dal De Sanctis col giudicarlo « oscillante fra tendenze opposte » e pregevole solo per talune « descrizioni vivaci »; cioè dimostrò di non aver compreso nulla di nulla del Machiavelli e dell'alta critica alla quale egli aveva diritto, capace di adeguare l'altezza della sua mente e dell'animo suo.

BENEDETTO CROCE